

# Presentazione

«Ciò che hai ereditato dai padri  
conquistalo per possederlo».

W. GOETHE, *Faust*

La contrapposizione fra la «grande» storia e la storia «locale» è stata un prodotto di distinzioni accademiche alquanto strumentali, anche se a volte comprensibili. Forse la distinzione era nata nel momento in cui si erano create delle gerarchie più o meno necessarie fra chi scriveva storia partendo da una formazione culturale di ampio respiro e collocato in sedi di ricerca appropriate, e chi invece lo faceva, collocato in realtà periferiche, trovando delle illustrazioni ‘marginali’ alle prospettive elaborate dagli accademici di prestigio e di conseguenza produceva scampoli di ricerca calandosi nella ricostruzione di episodi marginali, ‘di dettaglio’, a cui cercava di conferire dignità accostandoli ai modelli più consolidati. Può darsi che sia qui la distinzione fra «storici» in senso proprio e quelli che una volta erano chiamati «eruditi locali».

In verità non c’è storico degno di questo nome che sia disposto a sottoscrivere l’esistenza di una gerarchia fra lo studio di «casi generali» e quello di «casi particolari o locali»; anzi non ce n’è uno disposto a sostenere che questa distinzione abbia di per sé un senso.

Questa premessa può sembrare oggi meno necessaria perché anche case editrici con pedigree accademico non hanno disdegnato di promuovere «storie delle regioni», con maggiore o minore successo a seconda dei casi. Tuttavia, al di là delle riflessioni che si potrebbero fare su come cambia il mercato editoriale, è indubbio che le opere che hanno programmaticamente come obiettivo la ricostruzione delle vicende di un certo ambito territoriale circoscritto vengono guardate inizialmente come prodotti di secondo livello – fatta salva, come sempre, qualche luminosa eccezione – e dunque non possiamo ignorare che anche verso questa «Storia del territorio trentino», pur ambiziosa nella estensione della sua considerazione del passato (dalla preistoria ai giorni nostri), pur affidata a studiosi di ottimo livello, pur evidentemente innovativa nella formula, si addensano da subito il sospetto di una operazione di limitato respiro.

Ovviamente così non è, anzi era alta l’ambizione che ha mosso il progetto iniziale della Fondazione Bruno Kessler e poi l’équipe di studiosi e di specialisti dell’editoria che gli ha dato corpo. La storia è una ricerca di comprensione del passato per penetrare più a

fondo il presente, nella convinzione non che gli uomini siano sempre perfettamente gli stessi nel corso dei secoli, ma che rimanga persistente in loro il meccanismo di «risposta a sfide» (quello che secondo lo storico britannico Arnold Toynbee muove il rapporto degli uomini col loro «contesto»). Indagando questo meccanismo nelle sue diverse declinazioni assunte nel tempo, gli uomini comprendono meglio se stessi e sono in grado di affrontare quello che potremmo chiamare il «turbamento» che essi provano di fronte all'incalzare degli eventi.

Gli eventi si collocano però sempre in un «territorio» che è una dimensione complessa, frutto in parte di coordinate per così dire «geografiche» e in parte dei significati culturali che gli uomini inseriti in quelle coordinate riescono a dargli. Nessun territorio esiste fuori della sua storia, ma al tempo stesso è la storia che scompone e ricompone in continuazione i territori dando loro dei nomi e, almeno entro certi limiti, delle identità.

Così è anche per il «Trentino», cioè per il territorio che si cerca di illustrare nei volumi che compongono l'opera che il lettore si trova adesso fra le mani. Qualcuno può trovare curioso che, nel delimitare il suo oggetto, questa storia vada di fatto a ritroso, muova cioè da quello che noi oggi intendiamo con il termine «Trentino» e lo applichi all'indietro fino alla preistoria, come se gli autori non fossero consapevoli che quella parola aveva altro significato nei diversi secoli e in alcuni di essi nemmeno esisteva come termine da applicarsi al di là del territorio della città di Trento (e, ovviamente, non esisteva per nulla, sinché quella città venne ad esistere).

Persino in tempi relativamente recenti il termine era stato messo in discussione. Nel 1870 l'imperial-regia luogotenenza di Innsbruck (cioè il governo del *Land Tirol*) aveva rifiutato la registrazione di una «Società degli Studenti e Candidati Trentini in Innsbruck», associazione di universitari del locale Ateneo, con la seguente motivazione: «le parole 'studenti e candidati trentini' [candidati alla laurea] non esprimono un chiaro concetto. Secondo il comune uso linguistico per studente trentino si può intendere in primo luogo uno studente della città di Trento o del circondario, nel qual caso resterebbero esclusi gli studenti della Val di Non, di Fiemme e delle Giudicarie; in secondo luogo si possono intendere gli studenti appartenenti al cessato principato vescovile o circolo di Trento, nel qual caso non verrebbero compresi gli studenti di Rovereto e del lago di Garda» (citato in M. NEQUIRITO, *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome «Trentino»*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», 9, 2000, pp. 49-50). Per la cronaca, alla fine però gli studenti trentini, videro riconosciuto dal governo il loro diritto ad una associazione con quella denominazione, attraverso cui volevano distinguersi dai tirolesi tedeschi.

L'episodio, non a caso denunciato all'epoca dal quotidiano liberale «Il Trentino» (fondato da Giovanni a Prato nel 1868 e chiuso nel 1877), è emblematico dell'instaurarsi di una querelle che, pur avendo le sue radici storiche (riprese dal solerte funzionario,

evidentemente ormai consapevole di certe argomentazioni storiche nella battaglia politico-culturale allora in corso), assumeva nuovo significato dopo il definitivo ridimensionamento dei possedimenti italiani della Casa d'Austria con la sconfitta del 1866. Citiamo questa curiosità per dire che ci si potrebbe chiedere se il «Trentino» come territorio che vagamente si potrebbe far coincidere con l'attuale Provincia Autonoma non assuma una propria identità «regionale», e di conseguenza «politica» solo a partire dall'aprirsi della questione nazionale all'interno dell'Impero asburgico e in conseguenza del nuovo clima che si instaura in Europa fra età napoleonica e 1848. Di conseguenza si potrebbe discutere se sia più o meno accettabile studiare «quel» territorio come un oggetto che si possa indagare storicamente anche prima di quel periodo.

Diciamo subito che i volumi che la Fondazione Bruno Kessler ha prodotto non hanno rapporto con la vecchia diatriba ideologica sulle «radici storiche» dell'attuale situazione geo-politica in cui viene a trovarsi oggi la realtà politico-sociale del Trentino. Detto chiaramente: nei capitoli che compongono la trama del lungo percorso che viene ricostruito dagli studiosi che hanno prodotto quest'opera il lettore non troverà né la tesi ben nota di un «Trentino-italiano» che dalla romanità in avanti costituisce la «marca» della nazione italica, né quella, oggi in ripresa in un'Europa di fronte alla crisi dei tradizionali Stati-nazione, di un «Trentino-germanico», estrema propaggine del Sacro Romano Impero, ad esso sottratto solo relativamente di recente, ma che si tenta di accreditare come voglioso di ritornare in ciò che si presume abbia ereditato quell'ambito.

Rappresentazioni di quel tipo sono entrambe buone solo per quella che – ci si consenta la battuta – definiremmo «la storia dei fumetti»: fantasie senza rapporto con la realtà vera e profonda di un territorio, buone solo per raccontare favole più o meno accattivanti, o per fare propaganda politica e per costruire, sulla sabbia, gabbie identitarie che non reggono mai l'impeto delle sfide che le diverse epoche pongono agli uomini.

L'obiettivo che ci si è posti con questi volumi è assai diverso, come non poteva che essere quando ci si affida a storici di professione. Certo, come abbiamo detto, nel definire l'ambito «territoriale» della ricerca ci si è mossi dalla sua definizione attuale, pur essendo consapevoli che nelle varie epoche l'unità di esso aveva caratteri e dimensioni diversi e che le fratture che lo percorrevano erano altre rispetto a quelle odierne. Tuttavia, la storia si fa sempre a partire da esigenze conoscitive del presente: è ai «trentini» di oggi che l'opera si indirizza, nella convinzione che essi sentano l'esigenza di capire, come si diceva nei poemi omerici, da dove veniamo per capire poi, almeno un poco, verso dove ci sarà possibile andare.

Per fare questa operazione non è affatto necessario manipolare il passato, specie il lungo passato (dimensione che oggi tendiamo ad espungere dai nostri orizzonti cognitivi). Non serve inventarsi teleologie, linee di continuità, «storie sacre» che ci raccontino di un destino iscritto fatalmente nei secoli che ci porta ad un inevitabile approdo. Se cerca

questa favola, il lettore resterà deluso da ciò che troverà nelle pagine che seguono. Se invece cerca una via di comprensione del passato scoprirà una ricchezza di informazioni e di spunti di riflessione e conoscenza che lo arricchiranno.

La «dimensione» del luogo che si sceglie di studiare dipende dagli obiettivi che la ricerca si pone, e su questi si misura se si faccia storia in senso proprio o semplice «erudizione». Da questo punto di vista lo studio della storia è sempre l'incontro tra lo studio di un tempo e lo studio di un luogo.

Il tempo non è semplicemente un arco cronologico, ma un complesso di modi di capire la realtà che ci circonda, il quale complesso assume caratteristiche peculiari in ciascun determinato arco cronologico. Se partiamo da punti cronologicamente all'estremo nell'arco di vicende affrontate in questi volumi, potremmo per esempio ricordare che percorrere a piedi un chilometro di notte al buio è un'esperienza profondamente diversa per l'uomo preistorico e per l'uomo del XX secolo, anche se da un punto di vista materiale potrebbe essere quasi la stessa cosa. La reazione di fronte al manifestarsi di una grave infezione è diversa se la collochiamo in un'epoca che conosce l'uso dei farmaci antibiotici o in un'epoca in cui questa conoscenza mancava. La circolazione delle informazioni è retta da modalità diverse nel XVI secolo e nell'età di Internet.

Sono banalità facili da comprendere, ma ci affacciano su uno degli aspetti fondamentali circa l'impostazione di questi volumi. Non si troverà qui, come si sarebbe detto una volta, solo «la storia dei re e delle battaglie», cioè il sommario delle *res gestae*, dei fatti considerati «memorabili» perché legati alla capacità presunta di «cambiare la storia» che si riteneva significativa solo per ciò che riguardava le istituzioni (quelle cose che, secondo certa retorica, dovevano essere, «più durature del bronzo»). Oggi sappiamo bene che questo tipo di contesto, la cui importanza nessuno intende negare, sarebbe privo di significato se non lo circondassimo del sangue e della carne degli uomini che ne sono stati protagonisti e vittime, se non cercassimo di capire le culture e le credenze che lo hanno sostenuto ed interpretato, se non ci sforzassimo di ricostruire le condizioni materiali in cui hanno operato, gli orizzonti – vorremmo dire fisici – in cui hanno vissuto, i limiti di varia natura entro cui hanno dovuto agire le popolazioni che agirono dentro la loro cornice.

È per rispondere a questa necessità di una «storia comprendente» che i nostri volumi sono articolati su più piani, che mettono in parallelo lo snodarsi storico degli eventi importanti con approfondimenti sulle condizioni di vita, sulle mentalità, sulle strutture sociali, economiche, religiose entro cui si sono formati ed hanno operato gli uomini che nei vari periodi hanno abitato quel territorio che da un certo punto storico in avanti ha trovato una propria unitaria identità con il nome di «Trentino». Quando diciamo «uomini» non solo intendiamo – come è evidente – femmine e maschi, ma vogliamo anche dire il più possibile «tutti» gli uomini, da quelli che occupavano i vertici delle gerarchie sociali a quelli che si erano trovati collocati nella «normalità» della vita quotidiana (e

anche qui con posizioni assai differenziate fra loro). Il lettore sarà attratto certamente dallo scoprire la varietà di questi elementi, la ricchezza umana di vicende che, lette in questo modo, restituiscono una dimensione pulsante a un universo che è tutt'altro che una sequenza di nomi di imperatori e vescovi, sindaci e capi politici, uomini definiti «insigni», ma il cui significato si riduce spesso per il grande pubblico a quello di aver dato – forse non si ricorda neppur bene perché – il nome ad una via o ad una piazza, o, al meglio, a quello dell'averli sentiti citati a scuola da qualche professore.

Naturalmente ciò non significa che manchino elementi di continuità per cui siamo comunque in grado di capire e di ritenere significativi per noi anche fatti accaduti per così dire «in un altro mondo e in un altro secolo». Se così non fosse, la ricostruzione delle vicende del passato avrebbe poco senso, perché non riuscirebbero a trasmetterci alcun elemento conoscitivo di un certo interesse. Per tornare ai nostri esempi iniziali, la paura dell'uomo preistorico che deve fare il suo chilometro in un buio che non riesce a tenere sotto controllo è comunque un'esperienza che ha fatto anche l'uomo del XX secolo, per quanto in tipologie di buio diverse; lo sgomento dinnanzi alla malattia che non si fa dominare nonostante le conoscenze disponibili ci appartiene ancora; la circolazione delle informazioni, a prescindere dalla velocità con cui può avvenire, ha effetti ancora simili. Certo un uso attento della storia, come quello che si richiede in quest'opera, è lontano dal banalizzare le continuità nell'assioma dell'uomo sempre eguale a se stesso: il fascino di questo tipo di studi è proprio nella indissolubile unione che si scopre fra la continuità di certe componenti strutturali della nostra «umanità» e la continua loro rideclinazione in forme diverse, non di rado molto diverse. L'uomo vive in comunità, in villaggi e città, in rapporti sociali, in relazioni economiche, e via elencando: certe forme fondamentali dell'essere «animale politico» rispondono alle stesse «sfide», ma quanto diverse sono queste nell'età romana, in quella medievale, nel mondo moderno o in quello contemporaneo! È la ricostruzione di queste diversità che il lettore troverà nelle pagine dei nostri volumi; toccherà poi a lui il compito di riscoprire con suo piacere come e quanto queste diversità siano ancora in grado di comunicare con la sua intelligenza, di fargli scoprire l'eterna saggezza della celebre massima: «sono un uomo e nulla di ciò che è umano mi è estraneo».

Perché dunque bisogna accompagnare allo studio di un «tempo» quello di un «luogo»? Si potrebbe rispondere in maniera banale: perché nulla accade in un empireo astratto, e perché una parte del «contesto» in cui si svolge una vicenda umana è sempre costituita da un «luogo». Ovviamente questo è solo in alcuni casi un luogo fisico nel senso stretto del termine, anzi, se volessimo giocare un poco coi concetti, diremmo che il luogo fisico in senso rigoroso ha influenza diretta solo in un numero molto limitato di casi e in genere viene sublimato nel conferire alla sua «fisicità» un contenuto culturale peculiare.

I luoghi della storia sono infatti sempre luoghi di una elaborazione culturale, cioè assumono la fisionomia che gli uomini conferiscono loro sia creandoli con la loro interpre-

tazione, sia leggendone le peculiarità a seconda dei fini che si pongono. Anche questa è una «storia» ricostruita con passione nelle pagine dell'opera che qui presentiamo, sempre attenti a condurre il lettore attraverso i meandri di queste complessità e non di rado delle ambiguità che sono ad esse legate.

Scoprire un territorio significa prendere coscienza di un contesto di trasformazioni, significa capire che siamo figli di un mutamento costante in risposta a sfide che ci sono state poste lungo il corso dei secoli. Un tempo si sarebbe parlato di «evoluzione storica», intendendo che si muoveva sempre da forme inferiori verso forme superiori in un moto infinito. Oggi siamo più perplessi, anzi decisamente dubbiosi che tutto possa essere spiegato in termini di «progresso».

Certo, per usare anche qui una metafora che prende in considerazione due estremi del nostro arco cronologico, il pastore preistorico Ötzi che muore sul Similaun in una tempesta di neve forse per l'agguato di un qualche nemico, ha con la montagna un rapporto molto diverso da uno sciatore che nel XX secolo muore sulle piste innevate per un uso imprudente del suo sport preferito. Fra i due «uomini» c'è un abisso di tecnologia, qualcosa che ha mutato profondamente il rapporto e il significato della montagna e in parte il modo stesso di concepirsi dei soggetti, per esempio riguardo alla nozione di «tempo libero» o di rapporto fra la propria attività e il proprio mantenimento fisico. Tuttavia rimane un filo che, per quanto sottile, lega entrambi a un territorio, a un contesto, a una cultura con cui interpretano il mondo che li circonda, gli danno un significato, ricavano un senso per le loro azioni. Quel rapporto è assai diverso in molti dei suoi contenuti, ma serve anche scoprire che il meccanismo che lo innerva rimane in entrambi i casi l'elaborazione di una certa connessione di significati.

Studiare la storia significa essere in grado di cogliere questi fili sottili che comunque ci coinvolgono, che ci costringono a riflettere su noi stessi, in una parola a «relativizzarci». Il termine ha assunto da un po' di tempo una valenza svalutativa che non gli è necessariamente propria: «relativo» è inteso come contrario di «assoluto» e dunque come scarsamente significativo, perché in fondo interscambiabile senza problemi con qualsiasi altra parziale e incompleta comprensione di un presunto assoluto. In realtà «relativo» significa anche qualcosa che è «in relazione con», dunque per lo storico è un vocabolo fondamentale, perché tocca il cuore stesso della sua indagine sull'uomo: capire che l'uomo non esiste se non come «sistema di relazioni». Bisogna però aggiungere subito che questo sistema di relazioni ha per oggetto un contesto che ci sfida, che cambia più o meno intensamente sotto i nostri occhi, perché ognuno deve «interpretarlo», deve darsi degli strumenti per capirlo. Questi – potremmo dire curiosamente – in parte gli vengono da quello che «sa già», cioè dal rapporto che gli viene dal passato per vie diverse (la famiglia, i sistemi di acculturazione), in parte da ciò che elabora autonomamente per la insoddisfazione di quelle spiegazioni che ha ereditato rispetto alle sfide che ritiene di dover affrontare. La storia è lo studio dell'interazione complessa e complicata di

queste due dinamiche: in quanto tale essa ha un significato per tutti, perché non è una operazione «scolastica», ma è una forma di educazione alla comprensione della realtà, uno strumento che serve ad ogni uomo che voglia esercitare responsabilmente il suo ruolo sociale. Chi ha promosso quest'opera e chi la ha scritta è stato mosso proprio da questa consapevolezza.

Come dicevamo, si tratta di dinamiche che si svolgono sempre in un «luogo», anzi, per essere più precisi, in una serie concentrica di «luoghi» che vanno dal luogo fisico in cui si instaura una vicenda individuale (vogliamo dire, per semplicità, «la propria casa»?) sino al mondo intero, pur dando al termine di «mondo» il significato di un'area territoriale con dimensioni che sono mutate lungo i secoli, dove si collocano relazioni e interazioni in grado di influire sulla vita del soggetto – individuale o collettivo che sia – che viene preso in considerazione (per questo i confini del mondo sono sempre storicamente molto variabili).

Abbiamo spesso parlato di «uomini» come se le vicende fossero individuali. In realtà gli uomini non vivono come individui, ma vivono sempre come parte di comunità, anzi in genere come membri di più comunità – la famiglia, il gruppo sociale, il gruppo religioso e poi le diverse formazioni «politiche», dalla «città», alla «nazione», all'«Impero». Anche queste comunità hanno tutte un rapporto forte e indispensabile con un luogo, anzi, per dirla in maniera più precisa, proprio con un «territorio», cioè con un complesso di luoghi uniti da correlazioni considerate significative tanto per comprendere le parti che per comprendere il tutto. Le comunità, poi, combinano forme di dominio sui singoli (perché trasmettono loro una cultura, dei mezzi di espressione, delle regole di comprensione e di condotta la cui trasgressione cercheranno di contenere o di punire) con forme di dominio sui territori: la costruzione di un territorio entro cui «contenere» le comunità, magari dando ad entrambi un «nome», è l'operazione storica che costantemente si ripete e si rinnova.

Ecco un altro punto che illustra l'origine e la natura dei volumi che abbiamo tra le mani. Essendo questa un'opera scritta agli esordi del XXI secolo, essa è legata alla consapevolezza che oggi abbiamo necessità di spiegazioni che non siano state elaborate come funzionali alle lotte politiche dei secoli precedenti. Il problema è particolarmente delicato e complesso in quello che è stato a lungo – come è per l'oggetto di questi volumi – un territorio di confine, ma che per un certo periodo non lo sarà forse più, almeno nelle modalità conosciute in passato, perché oggi i confini sono altri (sebbene la vischiosità delle memorie e la facilità della loro strumentalizzazione tendano a mantenere in vita vecchi confini). Area geograficamente peculiare, caratterizzata sia dalle difficoltà dei territori di montagna, sia dalla percorribilità delle sue valli principali, ciò che con il passare dei secoli verrà definito come «Trentino», nasce in qualche misura proprio come spazio di confine fra il mondo romano e il mondo germanico, e si porta dietro nella sua lunga storia tutte le sfide e le contraddizioni che una simile posizione gli lasciano in eredità.

Come molti confini, anche questo è sia mobile, sia permeabile. I due mondi che lo definiscono a nord e a sud (per usare questi termini approssimativi) cercano di prendersene porzioni e le rilasciano, mentre le comunità in esso insediate si costruiscono identità più o meno autonome per vivere o sopravvivere all'interno di questa mobilità dei confini, costruendo spazi per lo sviluppo della propria peculiarità. Al tempo stesso ogni movimento di confini, ogni «attraversamento» pacifico o bellicoso del suo territorio porta a contatti, commistioni, apprendimento reciproco di tecniche e di prodotti culturali.

Ne nasce continuamente un riaggiustamento di quella che in termini moderni chiameremmo la propria «identità», ma che storicamente potremmo definire come il modo con cui le comunità vivono, si adattano, ma al tempo stesso traggono o non traggono profitto dalla «storia» che coinvolge queste terre come tutto il resto del «mondo». Ovviamente questo «mondo» ha dimensioni diverse a seconda delle diverse epoche: può essere il mondo dell'Impero romano, quello medievale della grande riforma fra XI e XII secolo, quello dello scontro fra Riforma e Controriforma, quello dello sconvolgimento seguito alla Rivoluzione francese e alla Restaurazione, quello del contrapporsi fra identità «nazionali» e identità «imperiali», quello della *affluent society* dopo la metà del XX secolo. In termini ragionevoli questo mondo è principalmente l'Europa, pur considerata nelle diverse dimensioni che assume nelle varie epoche, anche se non possiamo dimenticare che ci furono dei trentini che ebbero come orizzonte, sia pure a diverso titolo, un mondo più vasto, dalla Cina alle Americhe, a testimonianza di come sia sempre ingenuo pensare di poter considerare ristretti gli orizzonti del nostro territorio, solo perché si crede all'ingenuo pregiudizio che le montagne chiudano gli orizzonti, dimenticando che esse invitano a scoprire cosa sta al di là di esse.

Volutamente è stato scelto di intitolare questa storia al «territorio trentino» e non al «Trentino» *tout court*. Lo si è fatto per una ragione di elementare correttezza storica, per evitare quelle teleologie di varia ispirazione a cui abbiamo fatto cenno, ma lo si è fatto anche nella consapevolezza che così si salvava una ricchezza interpretativa, ponendo in luce una «dinamica», ricordando che gli uomini sono «costruttori» di un contesto e che questa loro peculiarità è l'eredità storica che ogni generazione deve lasciare in eredità alle generazioni successive.

Il rapporto delle popolazioni che hanno abitato questo territorio con le sfide che nel corso dei secoli venivano dai contesti in cui si trovarono inserite è anch'esso oggetto dei volumi che formano quest'opera. La comprensione di ciò che hanno significato i diversi modi di raccogliere e di elaborare queste sfide crediamo sia un elemento utile all'educazione civile di una società: viviamo in un'epoca che da più parti è considerata di grande transizione storica, con mutamenti a molti livelli che mettono in crisi le nostre reti di rapporto e comprensione col mondo che abbiamo davanti e in cui ci troviamo a vivere. Credere che questo avvenga per la prima volta nella storia è assai ingenuo: senza negare le peculiarità del presente, basterà ripercorrere attraverso le ricche pagine che

seguono la lunga storia che ricostruiscono per vedere come di «transizioni» il mondo ne abbia già affrontate tante altre, ciascuna al suo tempo e nel suo contesto, carica di interrogativi e di angosce come quella presente. E, naturalmente, tutte queste transizioni hanno attraversato – né poteva essere diversamente – anche il nostro territorio trentino, che le ha affrontate, allora come oggi, con il bagaglio di peculiarità e di culture che ha avuto a disposizione in ogni epoca, con tutte le ricchezze e tutte le ombre che si è cercato di documentare non solo per un elementare dovere di onestà, ma soprattutto perché se così non si fosse fatto si sarebbe tradita quella che è la missione dello storico.

Nell'Ottocento lo storico inglese Edward August Freeman diceva che «la storia è la scuola per formare gli uomini di stato». Noi viviamo in un'epoca democratica e siamo convinti che ogni cittadino sia «un uomo di Stato», cioè che tocchi a ciascuno giocare la propria parte per costruire insieme una dimensione comune e solidale con cui affrontare le sfide che ci pongono i tempi, soprattutto quelli di grandi trasformazioni come accade oggi. La storia ci aiuta ad educarci insieme a capire che le trasformazioni si possono governare e che gli equilibri sociali si possono costruire solo che si abbia l'umiltà di studiare con attenzione quanto ci accade intorno e la pazienza di lavorare con costanza, senza pretendere di avere risultati in tempi brevi, per non dire immediati.

Perché una cultura «democratica» di questo tipo mantenga il suo senso e il suo significato nel XXI secolo ed educi davvero ad affrontare un futuro così ricco di sfide e di incognite è però anche necessario non perdere la nozione che un territorio mantiene il suo significato se si sente «una comunità di destini»: cioè se sa di venire da un passato che sarà il terreno su cui deve costruire il suo futuro. E se sa che, come la storia ci mostra, si può farcela.

Una lettura partecipata della secolare vicenda di queste terre, così com'è presentata nelle pagine di quest'opera, attenta a restituire le molte facce di eventi complessi, aiuterà a ritrovare non delle «radici» strumentalmente costruite per qualche fine «politico», ma un «senso» profondo al rapporto che gli uomini costruiscono con un territorio e coi suoi tempi.

Questo è, in fondo, ciò per cui vale la pena di studiare la storia.

*Paolo Pombeni*